ANNO 2. Torino, Giovedì 15 marzo 1849. *Num.* 63

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO 14 MARZO

LA LEGGE DI PUBBLICA SICUREZZA.

Gli avvenimenti a cui stiamo per andare incontro vogliono che l'autorità sia vigile, il potere sia forte, l'ordine pubblico sia imperturbato: nè tali cose si potrebbero ottenere senza che la legge non vi presti mano, col facilitare l'azione di chi deve eseguirla. La società ha bisogno di garanzie contro l'abuso del potere; ma nei momenti di eccezione e di pericolo, la stessa conservazione delle libertà vuole il sacrifizio temporario di qualcuna delle medesime, che altrimenti abusate da quelli che hanno sinistre intenzioni potrebbero essere istromento alla rovina dello stato.

I poteri eccezionali e straordinari non sono mai pericolosi quando siano voluti dalla necessità dei tempi, limitati alla medesima, circoscritti ad uno scopo, e definiti entro un termine, e laddove la morale pubblica non è corrotta. Il paese trovasi nella prima e nell'ultima di queste condizioni, e quanto alle altre dipendono dal potere legislativo che le può stabilire e moderare a suo piacere.

Ciò posto, noi troviamo convenientissimi i provvedimenti di pubblica sicurezza, sopra di cui un progetto di legge è stato dal ministro dell'interno presentato alla camera dei deputati. La guerra è dichiarata, e per rivolgere a lei tutta la nostra attenzione abbiamo bisogno di essere perfettamente sicuri al di dentro, e di avere in mano tutti i mezzi più efficaci onde reprimere prontamente le reazioni, qualunque elle sieno e da qualunque parte elle vengano. La cattiva esperienza che abbiamo fatta per il passato, c'insegna ad essere cauti al presente e per l'avvenire: e, confessiamolo, le cautele che potremmo prendere non saranno mai troppe.

La legge è diffusa in nove articoli. Il primo dà facoltà al governo di ordinare visite domiciliari e far procedere ad arresti personali anche fuori del caso di flagrante delitto, di eliminare dallo stato forestieri di sospetta condotta, chiunque del resto e' si siano, e di usare le consuete sorveglianze sopra i mendicanti e vagabondi. Quest'ultima parte, come anco le disposizioni del susseguente articolo, le quali ordinano la regolare notifica degli inquilini che abitano ciascuna casa e delle persone alloggiate così negli alberghi venali come nelle case private, vorremmo che fossero trasformate in prescrizioni ordinarie e permanenti di pubblica sicurezza, tanto per riguardo al buon ordine quanto per la morale pubblica. Quanto poi alle visite domiciliari ed agli arresti di persone, su cui la pubblica autorità nutre dei legittimi sospetti, salve nel resto le altre garanzie costituzionali, come è detto nell'art. 1, noi lo troviamo cosa ovvia non solo, ma di una necessità indispensabile. Lasciamo a parte i sospetti di combriccole o trame interne, ma abbiamo a fare con esteriori nemici, scaltri ed attivissimi e contro ai quali bisogna star desti coi cento occhi di Argo, e correre sopra di loro colla prontezza del lampo.

Per esempio ci fu parlato, qualche mese fa, quand'era ancor vivo il ministero Pinelli, buona memoria, di una tal signorina, che abitava in contrada tale, numero tale, piano tale, la quale sotto diversi pretesti s'introduceva in varie case, e che alle sei del dopo pranzo si racchiudeva nel suo domicilio, non riceveva più nessuno, tranne due o tre galantuomini non meno misteriosi di lei, che poi ne uscivano a tarda notte. Vi erano assai fondati motivi di credere che ella fosse una spia del ministero di Vienna: ad ogni modo la sua provenienza straniera, e la misteriosa sua condotta esigevano che fosse vigilata assai da vicino, nè sarebbe stata disonesta una visita improvvisa che le avesse fatto il pubblico magistrato. Ma per quanto si sia insistito, nulla si ottenne. Quel povero ministero dopo la sciocca sua spedizione contro il De Boni, non ebbe più il coraggio di far nulla, neppure quello ch'ei poteva fare un po' meno scioccamente.

Di altre simili figure equivoche ne abbiamo vedute molte per Torino, e neppure adesso mancano: eppure fa d'uopo sbarazzarsene a tutti i costi.

Un articolo che vediamo dimenticato nella legge di cui parliamo, è quello che concerne le lettere. Il segreto delle lettere debb'essere inviolabile, come lo è la libertà personale, la santità del domicilio; ma non debb'esserlo al punto che abbia a compromettere evidentemente la sicurezza dello stato. Ora noi sappiamo che qui in Torino, ma più ancora verso la frontiera, vi sono varie persone, che non si sa chi siano, nè donde vengano, che hanno denaro e non si sa da qual fonte lo traggano, e che ritirano ogni giorno dall'ufficio della posta tante lettere quante ne potrebbe ritirare un banchiere. Non è egli prudenza di conoscere quali siano le relazioni di costoro? Noi sappiamo di vari zelanti funzionari, la cui probità è fuori di contestazione, i quali instettero presso il governo ond'essere autorizzati a prendere alcune cautele contro costoro: ma fino adesso le loro preghiere furono senza frutto, e ce ne duole.

Noi vorremmo pertanto che anche di quest'articolo si tenesse parola nella legge, e che senza ledere l'inviolabilità del segreto delle lettere si pigliassero delle misure per impedire l'abuso che si potrebbe farne, e che nelle attuali straordinarie contingenze potrebbe diventar pericoloso.

Il 3. articolo relativo alla facoltà di sciogliere le adunanze pubbliche o private, quando il governo le reputi pericolose alla sicurezza dello stato, trova difficoltà non nella giustizia della legge, ma nelle pregiudicate affezioni dei partiti. Questi vorrebbero bensì che fosse sciolto il circolo Viale, o gli altri circoli dello stesso colore, ma non i loro circoli democratici, politici od epilettici che si vogliano chiamare. Quelli all'incontro approverebbero che fossero chiuse queste ultime adunanze, ma non quelle frequentate da loro. Eppure la giustizia è una sola, e debb'essere eguale dapertutto.

Noi ci siamo sempre dimostrati avversi ai circoli o club dove dalle semplici adunanze accademiche si passa a questioni assolute, e si vuole esercitare una diretta influenza sul governo: imperocchè in ultima analisi essi risolvonsi in un governo di fazione in lotta col governo legale. Siffatte assemblee che hanno la passione per loro statuto e che tanto prontamente degenerano in violenza, sono quelle per l'appunto che più hanno danneggiato la libertà in Italia, in Francia ed in Germania, e che finiranno eziandio col perderla. Nè si citino al paragone altre siffatte istituzioni in uso nell'Inghilterra: perocchè i *roots* inglesi sono mere adunanze di conversazione; i *clubs* sono luoghi di convegno; e i *meetings* sono assemblee occasionali, ove si discutono oggetti di politica, ma dove si procede con un ordine ed una legalità che manca affatto ai nostri circoli. L'italiano, oltre che è nuovo nella libertà, e che ha perciò bisogno di procedere più cautamente degli altri onde non mettere piede in fallo, è ben lungi dalla flemma britannica, e cede troppo facilmente al bollore del suo temperamento ed alla vivacità delle sue passioni. Quindi ciò che è buono in Inghilterra, non lo è forse del paro per noi, perchè mancano le stesse condizioni. Onde a ragione un fiorentino dell'antica repubblica, udendo un tale che vantava l'ordine e la tranquillità con cui si trattavano i pubblici affari a Venezia a fronte di Firenze ove tutto era tumultuario, e come quelli proponesse di adottare anco per Firenze la costituzione veneta: Sì, rispose, ma colla costituzione bisognerebbe portare ai fiorentini anco la flemma dei veneziani. Anco al presente Venezia, grazie all'indole pacata dei suoi abitanti, dà prova di miglior senno che non altrove: imperocchè se colà eziandio vi dominassero i circoli tumultuosi, e le passioni veementi e sconsiderate che mandano a sfacelo l'Italia centrale, quella città non sarebbe nè gloriosa nè libera, ma vedrebbe sulle sue torri sventolare l'infame stendardo giallo-nero.

La stessa ragione per cui il governo può essere autorizzato a sciogliere le adunanze pubbliche quando le reputi pericolose alla sicurezza dello stato, milita eziandio, e forse anche più, per le riunioni private. Se il governo, per esempio, è informato che nella casa A vi si adunano tali e tali persone, che vi si trattano affari di pubblico interesse, che si fanno progetti, che si mandano o ricevono corrieri, che si spediscono qua e colà istruzioni, ecc. ecc., perchè non chiamerà il padrone della casa per intimargli che debba astenersi da quelle combriccole? e perchè non intimerà agli altri d'intervenirvi? o perchè, se ne ha fondate ragioni, non vi farà eseguire una visita? Tali adunanze in tempi di pace possono essere di nissuna conseguenza, ma in tempi di guerra, di perturbazioni e di sospetti, ancorchè quelle adunanze siano innocenti, possono dar luogo a gelosia di partiti, ed influire con impressioni sinistre sulla immaginazione del volgo; a talchè anche per questo solo motivo, meritano di essere disciolte, ove ne occorra il bisogno: e l'onesto cittadino, quello che è animato da rette intenzioni, ne eviterà egli stesso il caso, anzi che provocarlo.

Il quarto articolo che ristringe notabilmente la libertà della stampa perciò *che riguarda l'esercito e l'andamento della guerra*, trova molta opposizione fra i giornalisti. Ma noi che apparteniamo a questo numero e che non siamo certo dei più timidi, vi diamo il nostro pieno assentimento. Infatti a chi ricorda la cattiva influenza che ebbe la stampa sulla campagna precedente, e come colla intemperante sua loquacità abbia servito d'istruzione ai nostri nemici, non potrà a meno di non approvare le rigide cautele che a questo proposito si vogliono introdurre al presente, non tanto contro i giornali del paese, che per verità furono i meno colpevoli e che hanno interesse ad essere prudenti, quanto contra quelli che possono levarsi in seguito. La stampa repubblicana, principalmente in Milano, fece un male infinito; ed era da quei fogli, scritti da chi non ha mai assistito ad una battaglia, da chi non ha mai veduto un esercito, e che non ha mai fatto alcuno studio di scienza militare, che partivano le censure le più strane contro le operazioni militari, ed erano essi che, senza volerlo, esercitavano lo spionaggio il più utile al nemico. Vi aggiungi le perpetue loro derisioni contro il Re e l'esercito, le loro esagerazioni nel decantare come grandi vittorie qualche scambio di fucilate fra un pugno di volontari italiani e di austriaci e le loro denigrazioni contro i fatti laboriosi de' piemontesi; e finalmente le loro aggressioni nel dominio politico per cui venivano a gettare lo scoraggimento e la diffidenza, in un ceto di ufficiali che aveva il diritto di essere rispettato.

L'istituzione di un comitato che regoli il giornalismo nelle cose che risguardano la guerra, secondo noi, ha un doppio risultato morale, quello cioè di scolpire un carattere uniforme allo spirito così del popolo che dello esercito: oltrechè le notizie non essendo contradette le une dalle altre, o rese incredibili dalle vicendevoli esagerazioni, impediranno che negli animi s'insinui quello scetticismo che paralizza ogni nobile sentimento e porta l'indifferenza così nel bene che nel male.

I giornalisti bene intenzionati non possono sentirsi offesi da queste provvide e transitorie misure; quanto agli altri, condannandosi già da se medesimi, fanno sentire vieppiù la necessità di mettergli a freno.

Noi vorremmo altresì che le Camere per propria loro risoluzione deliberassero che tutte le cose relative alla guerra fossero trattate a porte chiuse, e che anco le petizioni che toccano il medesimo argomento fossero lette in comitato segreto.

Gli articoli 5 e 6 portano semplici misure risguardanti la tranquillità pubblica, e che, secondo noi, non ammettono difficoltà.

Se abbiamo lodata la legge nelle sue disposizioni, lo stesso non potremmo fare in punto alle sanzioni penali statuite dagli articoli 7 e 8.

Ciò che rende ottima una legge non è il terrore delle comminatorie o la gravità delle pene fulminate ai contravventori, ma la facilità e prontezza dell'esecuzione.

Invece la nostra legge porta carcere e multe pecuniarie, che possono essere assai sproporzionate col fallo.

Nelle contravvenzioni ai dispositivi della legge vi possono essere semplici trasgressioni alla medesima, e trasgressioni colpose. Per esempio un padrone di casa che trascura di denunciare un nuovo inquilino, o un suo ospite, che del resto è persona insignificante, perchè vorrete condannarlo a 15 giorni di carcere ed a 50 lire di emenda, che sono il *minimum* della pena portata dall'art. 7? Per la prima volta una riprensione e la multa di uno scudo sono sufficienti a castigare la sua negligenza. Ma tutt'altro quando la negligenza sia accompagnata dalla malizia o che la persona denunciata sia tale da cadere sotto il dominio della legge punitiva.

Lo stesso dicasi di un ciarlone, il quale o in un caffè o in una bottega o in piazza spargesse una notizia allarmante: merita costui di essere carcerato per un mese e multato di cento lire che sono il *minimum* comminato dallo stesso articolo? Una solenne lavata di capo, uno o

d'ue scudi di multa secondo le sue facoltà, o la proibizione di non frequentare il caffè, o di fermarsi in piazza per una settimana, o l'arresto in casa per qualche giorno sono più che bastanti per insegnargli ad essere un'altra volta più cauto nel parlare.

E condannerete a tre mesi di prigionia ed a 100 franchi di multa (sempre il *minimum* della pena) uno che affigge al muro un avviso senza conseguenza, o che va sotto i portici gridando una stampa che per sè è innocente? Togliergli le stampe, e dargli alcune ore di arresto in corpo di guardia, o fargli pagare qualche franco di multa è tutto ciò a che si può condannarlo per la prima volta. Si può calcar la mano sulle recidive, secondo che sono più o meno maliziose.

Lo ripetiamo, convien distinguere la semplice trasgressione della legge, ma che non porta seco alcuna cattiva conseguenza, dalla trasgressione colposa, cioè che può avere conseguenze perturbatrici della pubblica quiete: le prime devono essere giudicate in via economica e sul momento dall'intendente, dal giudice di pace o da qualche altra autorità da determinarsi, ed è ridicolo di far loro subire la noiosa e pedantesca *routine* dei tribunali ordinari. Per cui noi siamo di avviso che l'art. 7 sia da rifarsi intieramente, facendo anche osservare che se una troppo gravosa penalità, sproporzionata colla tenuità della colpa, consiglia non di rado al giudice un'indulgenza che rende più audace chi ha fallito, egli è tanto più severo nell'applicazione di piccioli castighi che non urtano la sua coscienza: a tal che la pronta repressione dei piccioli falli impedisce che si commettano falli maggiori.

Questa è la legge che il *Risorgimento* ha qualificato di *legge stataria*, e contro la quale ha scritto una stralunga ed arcinoiosa geremiade. Noi non seguiremo tutti i suoi sragionamenti, non già per paura che ci accusi di ministeralismo, ma perchè ci manca il coraggio di affrontare l'immenso tedio a cui dovremmo esporci. Diremo soltanto che il *Risorgimento* si mette in contraddizione con se medesimo, e per provarvelo ci basterebbe citare quanto egli ha detto quando il ministero Pinelli propose una legge di quasi eguale natura. Per sua scusa dice che l'attual ministero non gli piace; ma qui non si tratta di simpatia o di antipatia ministeriale, bensì di pubblico bene e di generale interesse, i quali se si dovessero misurare colla logica del *Risorgimento* non sarebbe più possibile legge alcuna: perchè se questa non piace al *Risorgimento*, perchè non gli piace il ministero, dato che il ministero fosse di suo gusto, la legge non potrebbe più piacere agli altri a cui non gustasse il ministero del *Risorgimento*.

A. Bianchi Giovini.

AI MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE

Nel procinto di avviarmi, dove mi chiama l'onore ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo.

L'affettuosa sollecitudine colla quale già vegliaste alla guardia della mia Famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della monarchia e delle libertà costituzionali mi assicura, che voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v'indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d'allora solenni: i tempi non sono meno difficili: la vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo.

Forte del vostro braccio il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico, che è compagno inseparabile della vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre istituzioni potrà essere col vostro concorso represso.

Sicuro da questo lato Io, che ho consecrata la mia vita, e quella de' miei Figli alla causa dell'indipendenza italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata, e perchè possano ritornare fra breve nel seno della loro famiglia quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a combattere contro lo straniero ed a versare il loro sangue per la patria.

Torino, il 13 marzo 1849.

CARLO ALBERTO

ALLE NAZIONI DELLA CIVILE EUROPA

IL GOVERNO SARDO.

Il governo sardo, costretto dal seguito degli avvenimenti a rientrare in quella via su cui l'anno scorso lo chiamava il voto dei popoli italiani, deliberati a riconquistare la loro nazionalità, si rivolge fidatamente all'opinione europea perchè siano giustamente apprezzate le sue intenzioni e la sua condotta.

Non è mestieri di richiamare qui l'origine e il corso della rivoluzione italiana, la quale proruppe come effetto di molte cause lentamente accumulate e maturate dal tempo e dai progressi della civiltà. Il primo grido ch'essa mandò fu il voto pel reintegramento dell'indipendenza nazionale: l'intento, a cui si mostrò nelle varie sue fasi costantemente fedele, fu di rimuovere gli ostacoli al conseguimento di quel voto. Questi ostacoli si riassumono tutti nella dominazione dell'Austria sulle provincie Lombardo-Venete e nell'influenza ch'essa, più o meno apertamente, aspirò sempre ad esercitare ed in effetto esercitò nei vari stati della Penisola. Venne perciò naturale che la rivoluzione italiana vedesse nell'Austria il suo principale nemico, e che contro di essa riunisse tutti i suoi sforzi.

Potevano i governi italiani, se anche l'avessero voluto, disdire quel voto della italiana rivoluzione? Le considerazioni più spontanee e più gravi conducono alla persuasione che nol potevano; e meno allora che in qualunque altro tempo. Perocchè i popoli i quali avevano appena dai governi ottenute quelle instituzioni liberali di che era sì antico in Italia il desiderio e il bisogno, col forte amore della nuova libertà sentivano del pari forte la persuasione che libertà vera non è se non ha base nella indipendenza. E però, se di questa non si fossero mostrati i governi saldi propugnatori, sarebbero i popoli entrati in dubbio della loro sincerità, e nelle stesse liberali instituzioni non avrebbero vedute che momentanee larghezze, le quali potevano di leggieri essere tolte a un mutare di circostanze. Oltrechè non avrebbero potuto sottrarsi al timore che i nuovi loro ordini fossero del continuo avversati dall'Austria, sempre nemica in Italia alla libertà, perchè sempre vi riconobbe il principio distruggitore della sua dominazione ed influenza. Laonde è chiaro che non potevano i governi italiani porsi alla impresa di metter freno ai loro popoli se non facendo divorzio dai popoli stessi e gettando i loro stati in tutti gli orrori di una guerra civile, alla quale, come di consueto, avrebbero tenuto dietro i più grandi scompigli e la dissoluzione d'ogni ordine sociale.

Dovevano i governi italiani opporsi al voto de'popoli, sì chiaramente manifestato, in ossequio ai presunti diritti dell'Austria? Questi si fondano nel possesso e nei trattati. Ma quanto al possesso è pur sempre da cercare onde ripeta l'origine sua; quanto ai trattati, come siano stati posti, e come osservati.

Innanzi tutto vuolsi riflettere che origini assai diverse ha il possesso dell'Austria sui varii territorii onde si compone il regno Lombardo-Veneto. Perocchè non è da credere che seriamente voglia l'Austria riferirsi agli antichi diritti che sull'Italia millantavano gli imperatori di Germania: diritti che, ove pure si vogliano storicamente ammettere, sono stati interamente distrutti da quei fatti stessi, e da quelle stesse stipulazioni a cui l'Austria più saldamente si appoggia per sostenere le sue pretese. Riprodurre i titoli di possesso dell'Austria per quelle provincie, che in addietro costituivano i ducati di Milano e di Mantova, sarebbe un rimettere in campo la disputa sulla legittima riversibilità de' feudi dell'impero; sarebbe un riportarsene ai principii di una giurisprudenza del tutto spenta per decidere di una quistione viva e presente.

Che se parlasi di quelle provincie, le quali formavano gli stati di terraferma della repubblica veneta, il possesso dell'Austria emerge non fondato in altro che in uno di que' grandi arbitrii, riprovati sempre dalla coscienza universale siccome repugnanti a tutte le norme della giustizia e dell'equità, in forza del quale avvenne che due grandi potenze, facendone scomparire una piccola, s'acconciassero in una questione di compensi territoriali. Ben sa il governo sardo quali argomenti si accampino quando o si vuol pretendere che conservisi intatta la eredità del passato, o si vogliono rendere legittimi tutti gli arbitrii della forza; ma egli si vergognerebbe di farsi a ribatterli di questi giorni nel cospetto dell'Europa, la quale ha già riconosciuto od è sulla via di riconoscere la necessità di ricostruire su nuove basi il diritto pubblico universale. Profondamente persuaso che dall'obbedire a questa necessità dipende la conservazione dell'ordine civile, esso non indietreggia, non indietreggierà mai innanzi alle conseguenze dei principii che ha francamente adottati; e, pronto a difenderli con tutte le sue forze, non si rimane dal dichiararli con piena lealtà.

E però il governo sardo, come crede che i governi italiani non dovessero punto riconoscere nell'Austria il diritto di possesso, così crede del pari che non dovessero ritenerla più fondata nelle sue pretensioni sul terreno dei trattati. Non occorre i vecchi trattati ricordare, perchè essi perdettero ogni valore in virtù delle stipulazioni successive che li alterarono profondamente: e quanto ai trattati del 1815, a cui l'Austria singolarmente si riferisce, è noto al mondo che l'Italia fu costretta a subirli, e che l'Austria, non meno in Italia che altrove, si scostò interamente dallo spirito di essi negli interessi della sua politica di assorbimento delle varie nazionalità sparse nei suoi stati. E come non viene spontaneo il pensiero che l'Austria non può essere ammessa a produrre in Italia i trattati del 1815 dopo che gli ha lacerati con quella violenta occupazione di Cracovia contro la quale risuonano ancora le proteste di tutta Europa? Oltrecchè, se ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra popoli, disporre dell'essere stesso dei popoli non ponno, così come non possono cancellare la storia, abolire una lingua, determinare che un fatto passaggiero creato dalla forza prevalga in perpetuo sulle leggi poste dalla natura e dalla Provvidenza. Anche l'Italia deve esistere da sè, non nella geografia solo e nella statistica, ma nel consorzio delle nazioni civili: quest'era da lunghi secoli il voto di tutte le genti della Penisola; questa la manifestazione più costante del pensiero e del sentimento italiano nelle scienze, nelle lettere, nelle arti: questo l'intento, a cui nei varii tempi avevano mirato i disegni di alcuni italiani governi, le meditazioni degli ingegni più elevati, le speranze di una turba innumerevole di martiri della libertà. Questo voto, questa manifestazione, questo intento erano da un anno il grido unanime di tutte le popolazioni italiane: grido che diventava ogni dì più forte e minaccioso all'annuncio di tutte le violenze, a che l'Austria trascorreva per comprimere le provincie soggette al suo dominio: grido che si mutò in una chiamata all'armi universale, irrefrenabile, allo scoppio della rivoluzione lombardo veneta. Dovevano, potevano opporsi i governi italiani a cotanta esplosione della volontà nazionale?

Il governo sardo non rigetta la responsabilità dell'aver cominciata la guerra della indipendenza italiana; anzi crede doversene onorare, non già perchè abbia avuto l'ardire di gettarsi a una impresa così rischievole, ma perchè seppe secondare il voto dei popoli e far salve così le più sante ragioni dell'ordine sociale e dell'umanità. Tutti i governi della penisola furono allora concordi con esso: tutti mandarono il loro contingente alla guerra: tutti fecero così manifesto che il voto della indipendenza d'Italia era voto di tutti i popoli italiani.

Quali sciagurate complicazioni abbiano operato che il governo sardo rimanesse solo nella lotta, non è della sua dignità di specificarlo. Egli non vorrebbe proferire parola che potesse suonare amara a' principi testè suoi alleati nella causa comune, e forse non d'altro imputabili che d'aver condisceso a sinistri consigli ed a cieche paure. Ma per la propria legittima difesa non può rattenersi dal dichiarare che della mala riuscita della guerra, e delle recenti mutazioni dell'Italia centrale è da chiamare precipuo conto a quei governi, i quali contraddissero alla espressa volontà de'popoli per l'indipendenza nazionale. Si parlò di ambiziosi propositi della Sardegna: ma come se ne potè accogliere il sospetto, vedendo che nelle provincie lombardo-venete e nei ducati, in gran parte occupati dal suo esercito vittorioso, si astenne da qualsivoglia esercizio di potere finchè quelle popolazioni non ebbero chiarito coll'unanime loro suffragio che quanto erano state concordi nel conquistare l'indipendenza, altrettanto lo erano nel volerla consolidare coll'unirsi ai popoli sardi? Si accusò la rivoluzione italiana di voler tutto mettere in questione, sovvertir tutto: ma il fatto prova che là proruppero le commozioni più gravi, dove i governi disconfessarono la guerra della indipendenza: il fatto prova che anco i più larghi concepimenti degli amatori più caldi di libertà in Italia erano e sono inspirati dal proposito di rivolgere tutte le forze della nazione a combattere la guerra nazionale.

Il governo sardo, entrato il primo in questa guerra non consultando che il diritto e il voto della nazione, contrasse più stretto il dovere di proseguirla, dappoichè la fusione delle provincie Lombardo-Venete e dei ducati cogli stati sardi, voluta con tanta concordia dalle popolazioni, gli ebbe imposta la difesa e la liberazione dei territorii in cui si combatteva. Secondato da sforzi magnanimi, da più magnanimi sacrificii, non si ritrasse dalla impresa quando dopo i primi gloriosi successi fu lasciato solo sovra un campo di battaglia, nel quale molte non generose passioni avevano sparso assai sementi d'italiana discordia. Ma vennero i giorni della sventura: la Sardegna, tradita dalla fortuna, dovette piegare all'ira de' casi: fra i due eserciti fu conchiuso l'armistizio,

Immantinente però le forti, le unanimi proteste, che sorsero da tutte parti contro l'armistizio e le sue conseguenze, dovettero convincere il governo sardo, che nè per toccate, nè per minacciate sciagure potea venir meno nei popoli italiani l'ardore della nazionale indipendenza, finchè non fossero tentate le ultime prove. Altri aveva fiducia che dalla osservanza di quella militare convenzione potesse essere agevolato uno scioglimento onorevole della quistione italiana: ma presto il governo sardo s'accorse che tale speranza era vana a fronte delle pretensioni dell'Austria, del suo modo d'interpretare e di eseguire quella stipulazione, e delle continue lentezze ed ambagi fra cui tolse ad inviluppare i suoi disegni.

In effetto, appena la Francia, a cui il governo sardo aveva domandato quei soccorsi che erano stati da lei promessi a quanti popoli volessero riconquistare la loro nazionalità, gli ebbe proposta in luogo di essi la sua e la mediazione dell'Inghilterra, ed appena egli l'ebbe accettata in ossequio a quelle grandi potenze, e per amore della pace generale d'Europa, l'Austria dava tosto segno di non avere alcun serio proposito di onorevole componimento, e di voler solo trar profitto e dell'armistizio e della mediazione per rifornirsi di forze, e provvedere al riassestamento del suo scompaginato impero. Tale è il pensiero che ha predominato in tutta la politica austriaca dal 9 agosto a quest'oggi: tale il motivo di tutte le coperte ed aperte tergiversazioni con cui da ben sette mesi si fa giuoco della buona fede della Sardegna e dei benevoli officii delle alte potenze mediatrici.

L'Austria ha violato in più modi le stipulazioni, espresse dell'armistizio, e la condizione internazionale di quei paesi che essa non doveva occupare che militarmente e secondo gli articoli dell'armistizio e secondo il più ovvio concetto della mediazione. Le violò col trattenere la metà del parco d'assedio di Peschiera col pretesto che le truppe sarde non fossero sgombrate da Venezia, ma in realtà col disegno di rendere alla Sardegna impossibile di riprendere la guerra. Le violò coll'osteggiare Venezia da terra e da mare, sebbene anche per quella maravigliosa città fosse sancita la cessazione delle ostilità. Le violò colla restaurazione politica del duca di Modena, con tutti gli atti governativi ed aventi seguito d'ulteriori effetti, che bandì nelle provincie Lombardo-Venete e nei ducati. Le violò colle strabocchevoli tasse di guerra, imposte a categorie di emigrati compilate dall'odio e dall'ira e coll'intimazione agli emigrati tutti di ricondursi entro un brevissimo termine a'loro domicilii sotto pena di tale un sequestro d'ogni loro sostanza, equivalente a confisca. Le violò coll'editto del 5 gennaio di quest'anno, nel quale un commissario imperiale ingiungeva che fossero nominati ed inviati a Vienna individui a deputati delle provincie Lombardo-Venete per attendere al riordinamento politico delle provincie stesse. Le violò con tutte quelle leggi arbitrarie, con tutte quelle mene fraudolente, mercè le quali intese a colorire l'asserto che sia spenta del tutto la rivoluzione nelle provincie da essa occupate, e risorto il desiderio e l'amore degli ordini antichi. Singolarmente le violò, ed infranse nel tempo stesso i principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, e conculcò le sante ragioni della umanità, consentendo al suo maresciallo, e a luogotenenti di lui, che nelle terre da loro militarmente occupate trascorressero al più atroce esercizio della forza, alla più violenta rapina, all'insolenza più provocante. L'Europa intera ha raccolto con ribrezzo i particolari di tutti gli eccessi o tollerati o commessi dalle autorità militari austriache nelle provincie italiane: l'Europa si domanda come possano commettersi o tollerarsi in questa luce di tempi da un governo civile, da un governo che dice d'essersi sollevato all'altezza degli spiriti e dei sentimenti di questo secolo.

Il governo sardo troppo rispetta sè medesimo e il popolo di cui tutela le sorti, per uscir di quella misura che altissime convenienze comandano quando si tien discorso d'un governo anche nemico. Ma in verità non saprebbe come qualificare certi atti più recenti del governo austriaco nei paesi da lui militarmente occupati. Senonchè, qual freno è da sperare che s'imponga un cotal governo nei paesi che occupa militarmente, quando s'arroga, in territorii posti fuori d'ogni presunta sua giurisdizione, d'adoperar come fece ultimamente a Ferrara?

E intanto che si fa lecito cotante enormità, intanto che va emungendo per modo le provincie occupate da prepararne la più assoluta rovina economica, intanto che vi getta pur le sementi della depravazione morale, conseguenza della miseria e

della cessazione d'ogni civile consuetudine, intanto l'Austria mette in campo ogni giorno nuovi pretesti per differire l'aprimento delle conferenze di Brusselles, ove non ha per anco mandato un suo rappresentante ad unirsi coi plenipotenziarii di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna che già da tanto tempo ve l'aspettano. Cotesto è atto sì poco dicevole alla dignità stessa delle potenze mediatrici, ed alla sincerità dei buoni officii da esse posti nell'interesse della pace europea, di che l'Austria certo mal potrebbe scusarsi adducendo il suo gran rispetto pei trattati del 1815, sui quali però nel giugno dello scorso anno si mostrava disposta a transigere quando offriva al governo provvisorio della Lombardia l'indipendenza assoluta di quella contrada e la separazione dall'impero. Dopo ciò non si può in verità prevedere fin dove l'Austria voglia spingere il suo dispregio di tutte le convenienze che legano i governi civili, e di necessità bisogna riuscire a questa conclusione: che l'Austria nella benevola interposizione delle potenze mediatrici altro non ha veduto se non un espediente per aggravare la Sardegna di pesi incomportabili, ridurre alla rovina estrema le provincie occupate, per trascinarne le generose popolazioni a disperati consigli, e per gettare ed alimentare germi di discordia in tutta la penisola.

In tale stato di cose il governo sardo ha dovuto entrare in una seria considerazione della propria condizione di diritto e di fatto, dei suoi rapporti colle potenze mediatrici, della condizione generale d'Italia, per deliberarsi ad un partito degno dell'onor suo, e conforme ai suoi titoli più legittimi.

Dall'un canto egli ha posto il diritto e il dovere che tiene di provvedere a tutti quei popoli che si sono congiunti coi popoli degli antichi stati sardi, e l'unanime loro voto per l'indipendenza nazionale, dall'altro canto ha posti tutti i martirii durati dal 9 agosto a quest'epoca dalle popolazioni delle provincie lombardo-venete e dei ducati, e gl'innumerevoli sacrificii sostenuti dallo stato intero in questo stesso periodo che gravò il paese dei maggiori pesi della guerra, senza dargliene le speranze o i vantaggi. Singolarmente si preoccupò delle tante manifestazioni della volontà nazionale, concordi nel domandar che il paese esca alla perfine di così funesta incertezza, e provvegga alla propria salvezza e dignità, concordi nel voler mantenuta l'unione coi popoli lombardo-veneti e dei ducati. Si preoccupò della maravigliosa fermezza di quelle popolazioni, unanimi nelle loro proteste e in mezzo ai patimenti che durano nella balìa del nemico, e in mezzo alle vicissitudini travagliose di un'emigrazione di cui rado se ne vide una più numerosa, e che è già per sè medesima la più parlante delle proteste, unanimi ed immobili nei loro nazionali propositi a fronte così delle ire, come delle lusinghe austriache. E riconobbe che l'indugiare più oltre una risoluzione decisa avrebbe esaurite senza pro le forze del paese, e forse in tanta concitazione di sdegni nelle terre occupate dal nemico, in tanto bollore di spiriti in tutto lo stato, avrebbe potuto produrre qualche moto subitaneo, fecondo di conseguenze fatali all'umanità ed alla pubblica quiete di questo regno e di tutta Italia.

Si volse in appresso a considerare che i riguardi verso le alte potenze mediatrici non potevano impegnare tanto la Sardegna da recarla al sacrifizio del proprio onore e della propria salute; e si persuase che la sapienza di que' governi e la generosità di quelle nazioni avrebbero riconosciuto che l'opera amica della loro interposizione la risguardava pur sempre siccome un beneficio, sebbene uscita vuota di effetto, senza che punto siano scemato nè il merito dalla parte loro, nè la gratitudine dalla sua. Pensò che non avendo mai l'Austria accettata della mediazione veruna base, ed anzi avendo iteratamente dichiarato in atti pubblici e solenni di non voler punto prescindere dai trattati del 1815, nè cedere alcuna parte de'territorii posseduti in forza di essi, il concetto stesso della mediazione riusciva interamente illusorio. Pensò inoltre che se Francia ed Inghilterra avevano comportato che l'Austria tenesse sì poco riguardo della loro mediazione, non potevano chiamarsi offese dalla Sardegna, se pigliava il partito di tornare nello stato in cui era prima che essi interponessero i loro officii nei quali ella mostrò sempre una sì leale fiducia. Pensò da ultimo che Francia ed Inghilterra e tutte le nazioni civili non avrebbero potuto non ravvisare quanto ci sia di nobile e di generoso nel proposito di un governo e di un popolo, che per rivendicare l'indipendenza nazionale, per liberare dalla più crudele delle oppressioni una parte de'loro fratelli, si deliberano a correre i rischi estremi a petto d'uno dei più potenti stati del mondo.

Finalmente gettato uno sguardo sullo stato della penisola, raccolse di primo tratto che il voto nazionale della indipendenza dura costante per tutto; che quante vi fervono generose passioni sono da esso inspirate; che quanti vi si agitano malvagi ed ignobili istinti se ne giovano per vestirsi di speciose apparenze; e che dall'adempimento di questo voto, siccome vi ponno essere sussidiate tutte le forze benefiche, così vi possono le malefiche essere gagliardamente combattute. Si convinse inoltre che a raccogliere in uno gli spiriti divisi della nazione, unico rimane questo espediente di stimolarla con l'esempio a riconsecrarsi a quella grande impresa nazionale, a cui nel marzo e nell'aprile del passato anno corse con tanto vigor di entusiasmo. E ponderate tutte le eventualità, poste ad esame le cause remote e prossime degli ultimi avvenimenti, si ridusse a questa persuasione, che l'uscire dal presente stato non è men necessario per l'Alta Italia, che per l'intiera penisola, in cui altrimenti sarebbero poste a gravissimo cimento le più essenziali ragioni dell'ordine politico e sociale.

In capo a tutte queste considerazioni vide il governo sardo che gli rimaneva un solo partito da prendere: vide che non gli restava da prendere che il solo partito della guerra, e lo prese.

Dopo le tante e così flagranti violazioni dell'armistizio commesse dall'Austria, la Sardegna, i cui poteri costituiti nè lo riconobbero, nè lo ratificarono, era certamente in diritto di tenersi esonerata dal denunciarlo; ma pur di questo diritto si volle dimenticare, per mostrar sino all'ultimo in che rispetto abbia una convenzione anche imposta, e quelle norme e consuetudini che la convenienza e la generosità hanno rese inviolabili fra le genti civili.

Il giorno dodici del corrente marzo il governo sardo ha denunziato all'Austria la cessazione dell'armistizio.

L'Europa giudicherà fra il governo sardo e l'austriaco. Essa dirà se da un canto si poteva spingere più oltre il rispetto di una convenzione subita, la longanimità, la pazienza; dall'altro la infrazione dei patti, la violenza, l'insulto: è nella lotta che sta per ricominciare, non vorrà certo negar le sue simpatie a quella parte che combatterà per gl'imprescrittibili diritti dei popoli, per le sante ragioni dell'umanità.

Il governo sardo le invoca da tutte le nazioni civili: le invoca da quelle alte potenze che gli furono già liberali dei loro benevoli offici: le invoca da tutte quelle genti che, in antico o di recente combatterono o combattono per la loro indipendenza, e sanno quanto amaro sia non possederla; quanto arduo conquistarla: le invoca dalla Germania stessa, a cui le relazioni di lingua, di vicinanza, di consuetudini coll'austriaco, non devono far dimenticare quanto sia stato e possa essere ostile al ricomponimento della sua forte nazionalità: le invoca con più calore e fiducia dai popoli di questa penisola, che tutti, in dispetto delle colpe e degli errori di tanti secoli, sono pur sempre congiunti delle reminiscenze, degl'intendimenti, delle speranze e del cuore.

Così la guerra dell'indipendenza nazionale si riapre. Se gli auspicii non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa; santa come il diritto che hanno i popoli tutti, arbitri del suolo in cui Dio gli ha posti; grande come il nome e le memorie d'Italia. E certo i voti d'Italia ci seguiranno su quei campi, dove quest'esercito subalpino col magnanimo suo re, cogli animosi di lui figli, diede così splendide prove di valore, d'intrepidezza, di pazienza; dove i nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, dei ducati hanno sofferto per sette mesi gli oltraggi più acerbi, le più crudeli torture. Confidiamo adunque di vendicare i dolori della patria: di affrancare colle armi nostre quanta parte ne è in balìa dello straniero; di liberare dalla lunga pressura l'eroica Venezia; di assicurare la indipendenza italiana.

Agostino Chiodo presidente del consiglio e ministro di guerra e marina.
Domenico De Ferrari ministro degli affari esteri.
Urbano Rattazzi ministro degli interni.
Vincenzo Ricci ministro delle finanze.
Riccardo Sineo guardasigilli, ministro di grazia giustizia.
Carlo Cadorna ministro della pubblica istruzione.
Sebastiano Tecchio ministro dei lavori pubblici.
Domenico Buffa ministro d'agricoltura e commercio.

STATI ESTERI

FRANCIA.

PARIGI, 9 *marzo*. — Le brighe dei partiti per le prossime elezioni, ed il processo di Bourges, ecco gli argomenti delle conversazioni, i soggetti all'ordine del giorno. I comitati elettorali studiano e ripuliscono i loro programmi, e nelle fazioni particolari si sta digià discutendo i nomi dei candidati. I repubblicani *onesti* e *leali*, legittimisti ed orleanisti, riconoscendo che per vincere bisogna essere forte, e per essere forte, uniti, si fanno delle concessioni momentanee, purchè possano opporsi agli uomini della montagna, ai democratici del socialismo, e perfino agli addetti al *Nazional*. I più isolati nella lotta elettorale saranno i Proudhonisti, benchè non si voglia far loro il grave torto di crederli inetti e poco pratici in tal faccenda; ma hanno tante cose pel capo, e principalmente il processo di Bourges, che la quistione elettorale è per loro quasi secondaria.

I giornali socialisti e montagnardi agitano ora un nuovo argomento, sempre per favorire i proletari. Riprendono a parlar del famosi mille milioni pagati agli emigrati nel 1825. Molte petizioni furono dirette all'assemblea, chiedendo il rimborso di quella somma. Non pochi hanno un interesse secreto ad esagerarne il numero, che il *Républicain de l'Allier*, burlandosi del criterio dei suoi lettori, fa ascendere a due mila. La *Réforme* intanto osserva che quella somma cogl'interessi del 5 per 100 farebbe ora tre mila milioni, che ripartiti fra otto milioni di cittadini francesi che votano alle elezioni, darebbe a ciascuno un'indennità di 375 franchi. La *Réforme* è un assai buon aritmetico!

Il ministro dell'Interno autorizzò i prefetti a dare a tutti i rifugiati polacchi, che ne facessero la domanda, i passaporti di cui avranno di bisogno per uscire di Francia.

L'assemblea si occupò anche oggi della terza deliberazione sulla legge elettorale. La discussione fu di niun interesse. Gli *onorevoli* si occupano invece negli uffizi. Le commissioni lavorano. Il sig. Marcello Barthe presentò oggi, a nome della commissione del bilancio, il rapporto sul ministero d'agricoltura e commercio, e le riduzioni proposte ascendono ad 1,800,000 franchi. Anche l'esame del bilancio dell'interno è terminato; la commissione propone che le spese per quel dipartimento sieno diminuite di 8 milioni.

I giornali francesi pubblicano la nota del papa, che chiede l'intervento armato dell'Austria, Spagna, Francia e Napoli per restituirlo sul trono dei Cesari, donde fu scacciato da un'orda di settari e di miserabili. A proposito di quella nota il *National* fa le seguenti osservazioni:

« Ecco in quali termini il prete di Cristo, il capo evangelico della cristianità parla dei suoi concittadini, di coloro ch'egli non ha guari appellava suoi figli. I romani che offrono al papa di guarentire la sua autorità spirituale, i romani che non richiedono che l'esercizio libero e pacifico della loro sovranità, i romani sono un'orda di settari, una frazione di miserabili, coperti di delitti. Ahi lasso! Come mai l'amor dei beni terrestri può perdere a tal punto il cuore di Pio IX, e fargli dimenticare che alla fin fine, quei che qualifica sì severamente sono uomini e cristiani? È egli degno del sovrano pontefice d'abusare del sacro potere ond'è investito per colpire coll'anatema e dare all'eterna dannazione malavventurati concittadini, colpevoli, osservate, non verso la chiesa, ma verso un sovrano temporale. Sotto il punto di vista cattolico, noi dobbiamo energicamente biasimare questa usurpazione dei due poteri l'uno sull'altro, questa confusione negli atti che vi si riferiscono, e principalmente infine il calcolo diplomatico, pel quale si servono delle folgori spirituali per punire gli errori appartenenti alla giurisdizione laicale. È un esempio deplorabile che la religione venga in aiuto della politica, e che si tenti di riconquistare un trono a colpi d'imprecazioni e di scomuniche papali.

« E quasicchè non bastasse inquietare le coscienze cattoliche per un interesse personale, ecco che il papa non teme di far appello alla violenza, di sollecitare le armi straniere per ischiacciare *i suoi sudditi* e riprendere la sua tiara lordata di sangue romano.

« Non v'ha principe spodestato cui siffatta domanda d'intervenzione non coprisse di vergogna, ma per parte del papa è un'azione per sempre disonorevole. Nè ci si accusi di esagerare il disprezzo che c'inspira una tale condotta; noi rammenteremo che quegli stesso, Pio IX, il quale chiede all'Austria, alla Francia, alla Spagna, a Napoli « di concorrere armatamano » a ristabilirlo sul trono, quegli stesso, nello scorso mese di maggio, ricusava di dichiarare la guerra all'Austria perchè, diceva egli, come capo della chiesa romana, non poteva acconsentire a versare il sangue dei suoi propri figli, i cattolici alemanni ed austriaci. — Il sangue dei romani è apparentemente meno prezioso. »

PRUSSIA.

BERLINO, 6 *marzo*. L'ambasciatore austriaco, sig. de Trautmannsdorf ha lasciata la nostra città. La sua partenza cagionò una viva sensazione. Non trattasi già d'una domanda di passaporto o di dichiarazione di guerra, il sig. Trautmannsdorf avrà un successore, il barone Prokesch d'Ostein, inviato d'Austria in Grecia.

Se il malumore fra le due potenze non è tale quale si credeva, non debbesi però tacere che il cangiamento d'ambasciata ha il suo significato che non si è ancora potuto indovinare. Il fatto sta che la Prussia non è in perfetto accordo con Olmütz, senza però che per la quistione dell'unità germanica si venga a guerra fra loro.

Le sedute delle camere non offrono finora alcun interesse. La camera dei deputati nominò oggi il suo presidente nella persona del sig. Grabow, che ottenne 171 voto contro 158 dati al signor Unruh.

Si conosce il progetto d'indirizzo della prima camera: non è che una parafrasi del discorso del trono.

Dicesi che parecchi deputati siensi recati ieri dal generale Wrangel onde ottenere l'autorizzazione d'organizzare un corteggio commemorativo al Friedrichshain nel giorno 18 marzo, anniversario della rivoluzione, e che il generale non abbia rifiutato, colla condizione però che non si veggano bandiere.

Gli armamenti ed i movimenti di truppe continuano in tutta la Prussia con molta attività, i reggimenti della guardia si dirigono alla volta della frontiera di Mecklemborgo, forse per essere pronti ad ogni evento, se non si potesse ottenere la pace colla Danimarca, ma il maggior nerbo delle forze fu inviato alla frontiera della Russia e tutte le fortezze da quel lato sono poste in istato di difesa.

STATI ITALIANI

SICILIA.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione).

PALERMO, 5 *marzo*. Grandi sono i preparativi per la guerra, che ne muove nuovamente l'esecrato Borbone. Il nuovo ministro della guerra, che abbiamo, il maggiore Poulet promette di fare de' nostri innumerevoli volontarii un buono ed agguerrito esercito Egli usa per tutti la più severa disciplina. Non so dirvi come ne spiaccia amaramente vederci quasi trascurati dai giornali dell'Alta Italia. È pure la stessa causa, per cui combattiamo alle due estremità; perocchè il Borbone è altrettanto straniero e feroce quanto l'austriaco.

Il nostro bravo Perez torna con nuovo incarico presso del vostro governo, da cui aspettiamo un *sì* che ne conforti. Il libro da lui dettato costà, e sparso ora per tutta l'isola, v'eccita il più vivo entusiasmo per la causa dell'indipendenza. Il nipote di Carolina tentò ogni via di corruzione per risottoporci al suo giogo. S'ebbe ancora testè a riconoscere che i più sfegatati membri de' nostri circoli demagogici erano appunto agenti da lui prezzolati. Ora il governo chiese poteri discrezionali durante la guerra e intende farne repressione, come va.

STATI ROMANI
COSTITUENTE ROMANA
seduta dell' 8 marzo
Presidente GALLETTI

Lettura del processo verbale. Appello nominale. L'assemblea è in numero legale.

Saffi ministro dell'interno. Annunzia la composizione del nuovo ministero nel modo seguente: Saffi interno; Rusconi affari esteri; Manzoni finanze; Calandrelli provvisoriamente alla guerra; Montecchi interinalmente al commercio; Sturbinetti all'istruzione.

Il nuovo ministero accetta il programma passato.

Manzoni ministro delle finanze. Salvare in nome di Dio e del popolo la repubblica: ecco il nostro dovere.

La vecchia amministrazione deve finire, voi distruggeste cose e persone ma non si è fatto quanto si dovea. Il ministero penserà alle persone, e per le cose vi presenterà progetti. Il da farsi è colossale, ma con buona volontà tutto si fa.

Presidente. Si è depositato il programma per una banca nazionale.

Il segretario ne dà lettura, dove dice che avrebbe un fondo non minore di 10 milioni di scudi. Questo progetto sarà passato alla commissione delle finanze.

Panichi domanda permesso di venti giorni.

Gli viene accordato.

Il segretario annunzia che Camerata essendo malato si scusa dell'accettare l'incarico d'inviato per la commissione di recare in Toscana l'indirizzo dell'assemblea.

Bonaparte relatore pei deputati da eleggersi per la costituente dà il parere di varie sezioni.

Il progetto verrà stampato e distribuito.

Bagni. Il mondo cattolico guarda le nostre cose, e quell'uomo che qui regnava sacerdote e principe, se può dimenticarlo come sovrano nol dimenticherà come pontefice.

Nel decreto fondamentale si disse che sarebbesi pensato al mantenimento di lui. Dunque bisognerà pensarci. Così bisogna

tener cura del clero stabilendo il conveniente patrimonio per esso. Conchiude quindi che l'assemblea ci pensi.

L'assemblea ha udito l'oratore con profondo silenzio e molta attenzione

Presidente. La preposizione sarà mandata alle sezioni. Invita quindi l'assemblea a far le schede pel nuovo presidente, essendo scorso già da tre giorni il mese.

È riconfermato a gran maggioranza a presidente Galletti; vice-presidenti sono eletti Masi e Canino.

L'incameramento del patrimonio della santa casa di Loreto al demanio della repubblica minacciava di produrre in quelle religiose popolazioni delle dimostrazioni e dei movimenti contro l'attuale ordine di cose, per cui il governo ha dovuto fare eccezione al suo decreto sui beni ecclesiastici. Il seguente documento spiega tutta la cosa, ed è ripieno delle espressioni d'un zelo religioso che vorremmo vedere non nelle sole parole ma negli atti degli uomini che sono a capo delle nostre cose.

MINISTERO DELL'INTERNO

Cittadino commissario.

Il governo della repubblica lungi dal menomare l'illustrazione religiosa, che ne viene alla città di Loreto dall'antico e venerato suo santuario, vuole che le si conservi intatta; desidererebbe anzi accrescerne lo splendore agli occhi di tutta quanta la cristianità.

Il patrimonio quindi della Santa Casa rimane escluso dal generale incameramento; la repubblica la pone sotto la salvaguardia dell'altamente italiana e religiosa popolazione di Loreto.

Mi dichiaro con affetto

Di Roma al 1 marzo 1849.

Per il ministro -- Accursi.

— In seguito della unanime votazione di 100 mila scudi in favore di Venezia, fatta dall'assemblea nella tornata del 2, il cittadino ministro degli affari esteri, che ne assunse la iniziativa spontanea, ha prese le opportune intelligenze col cittadino Castellani, inviato di Venezia, per le rimesse da farsi a quel governo, delle cui patriottiche intenzioni Castellani seppe farsi in ogni tempo interprete degno ed efficace. Siccome poi il cittadino Guiccioli dee recarsi a Venezia in missione straordinaria, il governo profitta del suo mezzo per mandare colà officialmente lo annunzio del votato sussidio, e rimettere i primi 30m scudi.

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

ADUNANZA 14 MARZO — *Presidente L.* PARETO.

Al tocco preciso è aperta l'adunanza; è letto il verbale della tornata precedente; si dà quindi il solito sunto delle petizioni presentate.

Presidente. Il ministro dell'Interno ha la parola. (*movimento d'attenzione*)

Ratazzi ministro, alla tribuna: Signori! (*profondo silenzio*). Il giorno della riscossa è giunto (*applausi prolungati dalla camera e dalle gallerie*): io vengo ad annunziarvelo in nome del governo. La nostra longanimità, i buoni officii delle potenze mediatrici a nulla valsero. Il contegno dell'Austria dimostrò che non si poteva sperare una pace onorata, se questa non veniva promossa coll'armi. Coll'attendere più oltre noi avremmo distrutte le nostre forze senza speranza veruna: le nostre finanze si sarebbero maggiormente impoverite: il nostro esercito, ora pronto e fiorente, si sarebbe indebolito; l'ardore, che in oggi lo anima a combattere e pel re e per la patria, si sarebbe scemato, se più a lungo fosse stato costretto a rimanersene inoperoso (*segni di approvazione*).

Voi lo comprendeste, o signori, ed or sono pochi giorni esprimeste quale era il voto della nazione: innalzaste il grido di guerra; il governo l'accolse. Nell'accoglierlo non ci dissimulammo i pericoli della lotta che si stava per ripigliare: non dissimulammo i mali che ne sono una trista ed inevitabile conseguenza. Ma tra questi pericoli e l'onta di una pace ignominiosa che non assicurava l'indipendenza italiana, il governo del Re non poteva, non doveva esitare (*applausi vivissimi*). Il giorno dodici di questo mese a mezzodì fu denunziata la cessazione dell'armistizio (*bravo! bravo! applausi vivissimi*): la denunzia si eseguì mercè la consegna a mani del maresciallo Radetzky di un dispaccio del ministero: la consegna ebbe luogo per mezzo di un ufficiale superiore che il governo aveva espressamente inviato in Milano.

Non eravamo a dir vero vincolati dall'armistizio, contro il quale continuamente protestammo; l'Austria ce ne aveva in ogni modo affrancati colle molte ed aperte sue infrazioni; ma la convenzione esisteva; ripigliare improvvisamente le ostilità poteva apparire un sopruso dal canto nostro; un riguardo d'onore e di delicatezza non cel permetteva. Dio e le nazioni incivilite ci sapranno tener conto di questo generoso procedere, ponendolo in bilancia con quello dell'Austria (*vivi applausi*).

Appena il governo ebbe notizia del giorno e dell'ora in cui la denunzia fu eseguita, ne diede communicazione in via diplomatica alle potenze estere col mezzo dei ministri del re che risiedono presso di esse, e ne diede pure avviso ai rappresentanti in Torino delle due potenze mediatrici.

Il re partiva questa notte per recarsi in Alessandria al quartier generale dell'esercito, e giungeva colà questa mattina verso le ore otto.

Prima della sua partenza nominava a suo luogotenente generale del regno, durante la sua assenza dalla capitale, S. A. il principe Eugenio di Savoia Carignano, onde potessero così spedirsi gli affari correnti e di maggiore urgenza. Determinava con particolare decreto quali debbano essere le attribuzioni del generale maggiore dell'esercito.

Ordinava un proclama alla guardia nazionale del regno.

Questi decreti verranno oggi pubblicati, e si pubblichera pure un manifesto che il governo stimò opportuno di rivolgere a tutte le nazioni civili d'Europa nel momento in cui sta per riaprirsi la guerra (*vivi e prolungati applausi. — Viva il re! viva Carlo Alberto*).

Il ministro dell'interno dà quindi lettura dei seguenti decreti:

Sulla proposizione ecc.

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Il principe Eugenio di Savoia Carignano è nominato a nostro luogotenente generale durante la nostra assenza dalla capitale.

Egli provvederà in nome nostro, sulla relazione dei ministri responsabili, negli affari correnti e nelle cause d'urgenza, firmando i reali decreti, i quali saranno controssegnati e vidimati nelle solite forme.

Gli altri affari contineranno ad esserci rassegnati dai rispettivi ministri.

Al luogotenente generale, general maggiore dell'armata cavaliere Alberto Chrzanowski essendo affidata la somma delle cose della guerra;

Sulla proposta del presidente del consiglio dei ministri, ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo unico

Tutti gli ordini per le operazioni di guerra saranno dati in nome nostro dal general maggiore dell'esercito cavaliere Alberto Chrzanowski che ne avrà la risponsabilità. (*applausi*)

Essendo la camera in numero vien messo ai voti ed approvato il letto verbale.

Il dep. *Spano* presta il giuramento: è accordato il congedo domandato dal dep. Scoffier.

Bargnani ha la parola; il fremito degli applausi, egli dice, col quale la camera ha accolto l'annunzio del denunciato armistizio vale a dimostrare quanto essa sia consentanea al voto espresso della guerra immediata, e quanto essa sia grata al ministero di averlo sì generosamente, sì francamente compiuto.

E qui mi sia permesso di erigermi rappresentante de' miei fratelli di Lombardia e della Venezia, ai quali questa terra del Piemonte fu larga di tanta ospitalità, non meno che di cinque milioni di concittadini nostri, i quali da otto mesi gemono sotto il massacro e le depredazioni dello straniero, onde fare al ministero un ringraziamento ed una preghiera: ringraziamento per la santa ed invocata parola di guerra finalmente pronunciata, preghiera perchè agli esuli fratelli nostri sia concessa la fortuna di essere fra i primi che pongano armati il piede sopra i campi della Lombardia. Essi vogliono mostrare alla prova del valore e del patriotismo che sono degni di far parte di questa famiglia; mostrare nei campi della battaglia come sentono la riconoscenza per l'ospitalità fraterna che è stata loro accordata. (*Bravo! bravo! Vivi aplausi*)

Il generale *Chiodo* ministro della guerra sale alla tribuna, e dà lettura di un progetto di legge, col quale sono introdotte alcune modificazioni al codice penale militare e al decreto 10 ottobre 1848.

Sale quindi alla tribuna il ministro dell'interno, e legge la seguente relazione:

« Signori. La patria nostra in fatti di glorie civili e guerresche non ebbe mai da invidiare verun' altra nazione. Pure siccome ad uno splendido passato non si accoppiavano le imprese del presente, essa veniva dagli stranieri chiamata la terra dei sepolcri (*bravo bene*).

« Ma dappoichè il generoso nostro principe bandì nello scorso anno la guerra dell'indipendenza italiana, le glorie avite parvero ringiovanirsi, e se al nemico meglio che alle nostre schiere sorrise la fortuna, esso però non potè a meno di riconoscere e dichiarare che i nostri soldati hanno saputo mostrarsi valorosi sul campo e morirvi da eroi (*applausi*).

« A rendere eterna la memoria di queste glorie novelle, acconcio ci parve il pensiero di ordinare che i nomi dei prodi, i quali caddero e fossero per cadere pugnando per l'indipendenza, venissero scolpiti su tavole di marmo da custodirsi nelle chiese parrochiali del luogo ove ciascheduno sortì i natali. Questi semplici monumenti ricordando le valorose imprese degli estinti eciteranno i superstiti ad imitarne l'esempio nel giorno della riscossa che sta per ispuntare, e saranno di duraturo conforto alle famiglie coi la sorte destina l'onore di offrire dei martiri alla patria (*vivi e prolungati applausi*).

Il progetto di legge che vi presentiamo mira ad attuare questo pensiero; voi l'approverete, ne siamo certi, con quella sollecitudine, con quell'entusiasmo che rende più grande la ricompensa da voi tributata al valor nazionale.

Art. I.

I nomi dei combattenti che caddero o cadranno nella guerra dell'indipendenza italiana, saranno scolpiti a caratteri d'oro in tavole di marmo da conservarsi nelle rispettive chiese parrocchiali del loro luogo natale (*applausi*).

Art. II.

Ciascun comune dello stato dovrà nel bilancio del corrente anno stanziare i fondi a ciò necessari; in difetto saranno assegnati d'ufizio dall'intendente generale della divisione.

Premesso che il letto rapporto sarà stampato e distribuito, il presidente dice essere all'ordine del giorno la discussione sul progetto di legge per sospensione di termini giuridici ed altre facilitazioni a favore dei militari in attività di servizio durante la guerra.

Il ministero dichiara di accettare il progetto come venne modificato dalla commissione.

Niuno domandando la parola sulla discussione generale della legge, il presidente dà lettura del primo articolo e di un emendamento proposto dal deputato De Giorgi concepito nei seguenti termini: » Nessuna prescrizione decorrerà durante la guerra contro i militari in attività di servizio ed altre persone che vi siano addette. »

De Giorgi sviluppa il proposto emendamento nel quale si apre una lunga discussione cui prendono parte i deputati *Ceppi*, *Merlo*, *Fraschini e Mollard.*

Domani il seguito.

NOTIZIE

— All'atto della partenza della brigata Savoia stamane il colonnello del 1.o Reggimento volgevale una nobile aringa, con che le ricordava gli allori già da essa raccolti sui campi di Lombardia, le vendette che sono a compiersi contro il feroce croato, l'antica fede della sua terra nativa al guerriero principe, redentore dell'italiana indipendenza. Dalle file di quei generosi a risposta di tanto belle parole prorompeva unanime il grido di *viva Italia, viva il re, viva Savoia*. I deputati de'nostri fratelli d'oltr'alpe assistevano commossi a quella partenza, e molto popolo, fra cui grossa mano di emigrati, dava il saluto fraterno a quei prodi che speriamo veder presto reduci col cantico della vittoria.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Dalla frontiera lombarda 13 marzo.

Cose orribili ci pervengono dalla Lombardia. I tempi neroniani e diocleziani son nulla al paragone. Dopo la denuncia dell'armistizio, Radetzky è imbestialito, e non respira più che stragi, saccheggi ed incendi. Già conoscerete il feroce proclama che ha pubblicato in Milano: sappiate di più che la minaccia di saccheggio: sui campanili e segnatamente sulle gallerie del duomo ha collocato guardie e *racchettieri* con ordine di vomitar fuoco e fiamme sulla misera città appena dia qualche segno di vita. Ha domandato nuovi milioni, non so quanti, ed ha preso vari ostaggi. Quattro ostaggi furono pure presi a Magenta, dove sono schierati 20 mila uomini a custodia del Ticino. Sono assicurato che per raccogliere questa cifra ha levato tutta la guernigione di Milano, ed a guardare quella città ha chiamato quanti poliziotti ha potuto raccogliere nei dintorni.

Alcuni credono che voglia tentare un colpo di mano sopra Alessandria o Torino. Fosse vero che Dio lo acciecasse a questo punto, perchè il nostro esercito, senza lasciarsi sgomentare da questa pazza manovra, finirebbe molto più presto la guerra. Procedendo i nostri avanti, quel corpo distaccato che entrasse in Piemonte, sarebbe un corpo perduto. Ma Radetzky è troppo scaltro, e temo che non farà quest'errore. Ma le orrende vendètte che va ora a fare sulla Lombardia sono una nuova accusa contro la perfidia dei diplomatici francesi ed inglesi che hanno sacrificata l'Italia alla propria codardia.

Leggiamo nella *Gazzetta di Genova*:

« Alcuni giornali toscani stamparono la lettera del generale D'Apice al generale La Marmora e la risposta di quest' ultimo. La prima fu pubblicata nella sua forma genuina, non così la seconda. Pertanto a rettificare quella erronea pubblicazione, ristampiamo qui la vera lettera del generale La Marmora, non senza maraviglia di vederci costretti a simil cosa. Ecco la lettera:

« *Sarzana, 1 marzo.*

« Sig. generale.

(Al sig. generale d'Apice Fosdinovo)

« La nota rimessami in questo momento da uno dei suoi aiutanti di campo mi recò non poca sorpresa.

« Informato da ogni parte dello spavento che aveva cagionato nella Lunigiana la voce sparsasi di un' invasione austro-estense, e richiesto dalle autorità di Fivizzano o di Massa stessa di condurmivi in soccorso, aveva ieri mattina disposta la mia truppa per aderirvi, quantunque conoscessi quale grave responsabilità pesasse sopra di me per un tale fatto.

« Prima però d'intraprendere simile intervento, ho creduto di mio dovere condurmi in persona sui luoghi, onde riconoscere la vera condizione delle cose, e le posizioni militari che mi avrebbe giovato occupare in tal caso.

« Era, mi pare, assai naturale che in questa riconoscenza io traessi meco una scorta.

« Dal procedere di lei sembrami poter dedurre non esistere costì accordo fra le autorità civili e militari, della qual cosa renderò immediatamente avvisato il mio governo, e ne terrò conto per mia norma nella condotta avvenire.

« Ho l'onore ecc.

« *Il maggior generale*

« Firmato — LA MARMORA »

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

GENOVA, 13 *marzo*. Iersera parecchi studenti, usciti dal loro circolo, facevano risuonare le vie del grido generoso di *guerra* ecc. Giunti sulla piazza del teatro, certi circolisti notissimi tentarono trarre a sè il profitto della piccola dimostrazione, urlando *viva la repubblica italiana*, *abbasso la legge Rattazzi*, ecc. Ma non ebbero eco, e tutto finì colla massima calma.

La maggiorità dei genovesi desidera sanzionata quella legge colle debite modificazioni e garanzie che la camera pare disposta ad aggiungervi.

Di Sardegna abbiamo notizie non pacifiche. L'ignoranza contadinesca intende la costituzione presso a poco nel senso di comunismo campestre. *Inde irae*; e chi vi soffia dentro, sono, al solito, codini e repubblicani.

Anche il senato adunavasi oggi per udire dal ministero le stesse comunicazioni fatte al parlamento elettivo, e che vennero accolte con vivissimi applausi, come pure con vivissimi applausi furono accolte le brevi e generose parole del presidente del senato barone Manno il quale nel dar atto al ministero delle presentazioni di quelle comunicazioni innalzava a Dio la preghiera che protegga le armi nostre e che l'annunzio fatto ora della ripresa delle ostilità sia presto seguito dalla novella di splendida e gloriosa vittoria.

NOTIZIE DEL MATTINO

UNGHERIA. La *Presse* di Vienna, giornale semi-ufficiale, reca sotto la data del 6 le seguenti importantissime notizie di Pesth:

« Ieri ha avuto luogo una micidiale battaglia presso Szolnok, che durò dalle 8 antim. all'una pom. nella quale l'i. r. brigata Karger colta all'improvvista fu costretta di cedere e ritirarsi al di là del Tibisco. Gli Ungheresi guastarono di nuovo la strada ferrata per cui la comunicazione è di nuovo interrotta da Abony a Szolnok. Molti cannoni e batterie di racchette giunsero a Pesth dal campo di battaglia di Kapolna, e vennero trasferiti nella fortezza di Buda.

Il quartier generale di S. A. è trasferito di nuovo a Buda. Si dice che il F. M. sia leggermente ferito, e che abbia ceduto il comando di tutta l'armata d'operazione al T. M. conte Schlick.

Le notizie della Transilvania sono del 20 febbraio. Tranne Hermanstadt e Kronstadt, tutto il paese de' sassoni è occupato da Bem e da secli che tengono anche Klausen: i secli a Schässburgo dove s'impadronirono di abbondanti provvisioni. In Hermannstadt tutte le forze, compresi i russi, sommano a 11,000 uomini, ma non si hanno viveri per più di 14 giorni, e questa carestia impedisce che vengano altri russi.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*

G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI